

Obiettivo pace

LIVIA TURCO

Parteciperò come tantissime altre ed altri alla marcia Perugia-Assisi. Sarà una occasione per riflettere in modo individuale e collettivo sul significato della pace, sull'impegno pacifista e sulla non-violenza. Pace: una parola che le vicende del Golfo Persico hanno riproposto in tutta la sua drammatica necessità e priorità evidenziando che essa non è un obiettivo minimo. Al contrario costituisce un traguardo arduo, complesso ma ineludibile di questa fase storica. Quelle vicende dicono che la pace è indivisibile da un processo di trasformazione delle relazioni internazionali, delle regole che governano il rapporto Nord-Sud, del modello di sviluppo e dell'uso delle risorse proprie dell'Occidente capitalistico. La pace è indivisibile dalla maturazione, nella nostra vita quotidiana, di nuovi stili di convivenza umana. La pace è un impegno quotidiano, per ogni singolo individuo, per chi compie le scelte che riguardano la vita di tutti.

La pace è la pratica quotidiana della non violenza che vuole costruire, giorno per giorno, la fraternità ed una convivenza umana basata sulla giustizia e sulla libertà. La pace è l'impegno teso a snidare e superare le complicità - presenti in taluni modi di pensare, di rapportarsi agli altri - con i valori della sopraffazione, della forza e del dominio. Oggi la pace è indivisibile dalla solidarietà, dalla costruzione di un benessere al cui banchetto possano sedere tutti con pari dignità. Le donne che hanno lavorato per molti anni nei movimenti pacifisti, hanno riflettuto sulla trama che storicamente le ha viste protagoniste di un originale impegno per la pace; estranee alla guerra, ma anche complici di essa.

E oggi sono proprio le donne a proporre il più impegnativo programma di pace: l'esercizio di una responsabilità verso se stesse, verso le altre e gli altri, verso le generazioni future; l'affermazione di nuovi diritti e doveri civili; il superamento di ogni forma di dominio tra i sessi; la costruzione quotidiana di atti e gesti di vita. La parzialità, l'attenzione al concreto, la ricerca di una coerenza tra le parole e i fatti sono queste le caratteristiche più significative che accomunano i molti filoni di pensiero e di pratica politica delle donne. Essi propongono all'impegno pacifista di rintracciare nei gesti e nelle scelte che compongono la vita di ogni giorno relative ai consumi, all'organizzazione quotidiana, alla qualità e quantità del lavoro, la relazione che esiste tra di essi e le grandi scelte di politica economica sociale internazionale. Il rispetto delle condizioni di vita delle donne, la loro uscita dalla marginalità e passività, la loro presa di parola - insomma il riconoscimento e la valorizzazione della loro differenza - costituisce nel Sud del mondo la condizione fondamentale per uscire dalla fame e dalla povertà, per costruire un modello di sviluppo giusto e sostenibile. Per questo noi, che viviamo nella parte ricca del mondo dobbiamo allargare i nostri orizzonti di vita e di pensiero per costruire una interdipendenza politica e concreta con la forza delle donne degli altri paesi.

Arramano taluni orientamenti culturali che abbiamo sentito diffusi anche tra la gente, i quali considerano la guerra un male minore, una necessità, l'ultima spiaggia. Sorge l'interrogativo: «L'alternativa alla guerra è la pace?». La risposta è: «Sì, ma è la guerra in corso e quella potenziale riguardano solo il Sud del mondo. Parole come «limite», «interdipendenza», «non violenza» devono diventare lettura della realtà, strategia politica, etica e pratica politica. Misuriamo quanto resti difficile pensare il mondo dopo Yalta. Interdipendenza significa che non esiste più il nemico ma solo gli avversari; che l'unico nemico da abbattere è la guerra, che essa è in realtà il nemico di tutti. Interdipendenza significa cogliere i vincoli che uniscono gli uni agli altri ed i reciproci vantaggi; comprendere le ragioni di tutti e la verità interna di ciascuna posizione. Per questo gli avversari si combattono mettendo al centro dell'azione politica l'interesse ed il bene comune, di tutte le donne e gli uomini del Nord, del Sud, dell'Est, dell'Ovest. Con gli avversari si fanno anche degli accordi, si coopera. La forza, come difesa, può essere esercitata solo da una autorità internazionale. Anche per queste ragioni, in relazione alla recente vicenda del Golfo Persico ho considerato essenziale e prioritario per una grande forza della sinistra come il Pci impegnarsi perché l'Onu diventi il germe di un nuovo e reale governo mondiale. Allora occorre consentirgli di svolgere una azione reale per una soluzione politica del conflitto in atto nel Golfo Persico. Se il primo e più importante passo da compiere consiste nell'accertamento delle reali intenzioni di Saddam Hussein di ritirarsi dal Kuwait; se è l'embargo lo strumento che va esercitato con fermezza per scongiurare ogni logica di primo attacco; se è necessario affrontare e risolvere la complessa situazione medio-orientale a partire dal riconoscimento del diritto ad uno Stato per il popolo palestinese; bisogna allora che l'Onu sia dotato di poteri reali e che venga riconosciuto come una autorità di garanzia per tutti.

Proprio la paura che abbiamo vissuto dopo l'invasione del Kuwait ci ha consegnato una responsabilità ed anche una speranza: è possibile ed è necessario costruire un mondo di pace, un mondo a misura di donne e di uomini.

Giuseppe Boffa racconta il dibattito alle Nazioni Unite sulla crisi del Golfo
«Impressionante vedere un'assemblea dove non ci sono più i vecchi schieramenti»

**C'era una volta l'Onu diviso
Poi crollarono i muri...**

■ Ci teneva, Giuseppe Boffa, come studioso e dirigente politico, ad avere un'impressione diretta del dibattito all'Assemblea generale dell'Onu in un momento cruciale come questo. Ha assistito più volte nel passato, quando era giornalista dell'Unità, alle sessioni della Assemblea. Questa volta, invece, è andato in qualità di parlamentare della commissione Esteri del Senato, insieme ad Antonio Rubbi, nella delegazione che è consuetudine inviare proprio perché si possa stabilire un contatto diretto tra i Parlamenti nazionali e l'Onu.

È appena tornato da New York, con la percezione di un mutamento profondo: «Rispetto al passato c'è una differenza abissale, è impressionante vedere un'assemblea dove non ci sono più gli schieramenti di un tempo, dove si parla ormai un linguaggio condiviso quasi da tutti. Ho ascoltato, a pochi giorni di distanza, Shevardnadze e Bush. Colpisce l'approccio comune sia per quanto riguarda la questione irachena e il Golfo, sia quando si parla dei principi generali».

Del discorso di Shevardnadze è stata sottolineata la fermezza, di quello del presidente americano, con sorpresa, l'apertura. Quale giudizio ne dai tu?

In realtà né Shevardnadze né Bush hanno risposto agli schemi con cui erano stati presentati alla vigilia. Il discorso di Shevardnadze è coerente con le posizioni espresse anche prima dai sovietici, i quali sono convinti che le risoluzioni dell'Onu vadano applicate. Shevardnadze ha ricordato che lo statuto dell'Onu - quando è necessario per reprimere una aggressione - prevede anche l'uso della forza. Naturalmente ha insistito molto perché, se ciò deve avvenire, avvenga nel quadro delle Nazioni Unite e non con azioni unilaterali. Così di Bush, i giornali prevedevano un ultimatum all'Onu, in realtà, mi pare che Bush si sia comportato con molta lungimiranza politica, opponendo lui stesso una resistenza alle pressioni internazionali e interne che si esercitano sulla amministrazione americana perché passi ad atti di forza unilaterali. Bush ha detto di no a questo. Ha respinto quelle sollecitazioni (che sono state in alcuni momenti prevalenti) già in un discorso della metà di agosto. Vuole che l'Irak si ritiri, ma lo vuole operando nell'ambito dell'Onu, e l'accordo dell'Onu, su questa questione, è unanime. Certo, neanche lui esclude che si debba arrivare all'uso della forza, ma non punta a questo. Anzi, puntando al ritiro dell'Irak, dice che ciò aprirebbe la strada alla soluzione globale delle questioni in Medio Oriente. Ciò è molto importante e si ricongiunge con quanto affermano i sovietici.

Quanto ha contato il vertice di Helsinki in tale processo?

Di ritorno dall'Assemblea generale dell'Onu, Giuseppe Boffa racconta come è mutato il clima del consesso internazionale: «La differenza rispetto al passato è abissale - dice - non ci sono più le divisioni di un tempo e vi si parla un linguaggio condiviso quasi da tutti». Bush ha avuto molta lungimiranza politica, dicendo no agli atti di forza unilaterali. Il prestigio dell'Urss non è mai stato così alto. Riformare l'organizzazione pensando a dotarla di una struttura armata propria.

JOLANDA BUFALINI

Helsinki è stata decisiva. C'è stato un confronto di posizioni molto serio con i sovietici e la ricerca di un accordo. Da Helsinki in poi le posizioni dell'Urss e degli Stati Uniti sono andate sempre più convergendo.

Dicovi del clima nuovo creato alle Nazioni Unite. A quando far risalire questo mutamento?

Un momento importante è il discorso che Gorbaciov tenne, proprio a New York, due anni fa (il 6 dicembre 1988). Allora Gorbaciov sostenne che si doveva tornare allo spirito originario delle Nazioni Unite. Vorrei ricordare che la concezione originaria fu influenzata dalle idee di Roosevelt, quindi non si può ritenere che il pensiero politico americano sia estraneo a una simile concezione. Da allora in poi vi sono stati passi importanti. L'Onu ha avuto un ruolo attivo nella soluzione di conflitti regionali gravi come quello dell'Afghanistan e della Namibia. Oggi è impegnata in situazioni particolarmente serie come quella del Centro America, in Salvador in particolare, o in Cambogia. Però il vero salto qualitativo è avvenuto proprio sulla questione del Golfo. Per la prima volta nella storia, l'Onu ha deciso di applicare con coerenza il suo statuto, per fermare l'aggressione.

Ritieni che ciò ne accrescerà il prestigio?

Sono convinto che con le risoluzioni approvate si è tornato allo spirito con cui le Nazioni Unite

sono state create. Se si riuscirà a far tornare indietro l'aggressione irachena, questo sarà un modello per tutti i conflitti regionali. Del resto molti interventi lo hanno sottolineato. Questo è un test - si è detto - poi gli stessi principi andranno applicati in altre situazioni. Lo hanno sottolineato i rappresentanti arabi rispetto a Israele e alla questione palestinese, lo ha ripetuto il cipriota rispetto alla aggressione turca. L'efficacia restituisce a tutto il meccanismo nuova fiducia in soluzioni eque. Me ne hanno parlato gli alti funzionari che si stanno occupando dei vari conflitti regionali.

Credi davvero che questo riguardi anche i palestinesi?

Io ho tratto l'impressione che il ritiro dell'Irak dal Kuwait sia una premessa che dovrebbe favorire molto la soluzione del problema palestinese, nel senso di imporre a Israele di uscire dai territori occupati. Del resto, il fatto che vi abbia accennato Bush, come avveniva fatto Shevardnadze e Mitterrand, ne è un segno. Senza creare legami arbitrari fra le diverse questioni, né parallelismi troppo affrettati, quando si crea un precedente, come si può creare per l'Irak, l'imposizione da parte dell'Onu del rispetto della legge internazionale è difficile che poi tale rispetto possa valere per alcuni casi e non per altri.

Tuttavia, a proposito del discorso di apertura di Bush, è ipotizzabile che possa essere...

determinato dalla vicinanza della scadenza elettorale. Non credi che poi potrebbe tornare a prevalere la tentazione di un atto di forza unilaterale?

Mi chiedi se la posizione del presidente degli Stati Uniti è strumentale, in funzione delle elezioni. Io penso che ci sia qualcosa di più: l'opinione pubblica americana, nei vari sondaggi, ha espresso un consenso quasi plebiscitario per la scelta di Bush di agire nel quadro dell'Onu e soprattutto per il rapporto stabilito con l'Unione Sovietica. Mentre gli stessi sondaggi dicono che un'azione unilaterale verrebbe valutata negativamente. Questo per quanto riguarda i sondaggi, ma anche le due mozioni approvate da entrambi i rami del Parlamento e da entrambi i partiti, proprio nei giorni in cui io ero a New York, sostengono l'operato della Casa Bianca e escludono un'azione unilaterale.

Vorrei farti ancora due domande. La prima riguarda ancora l'organizzazione delle Nazioni Unite. Ritieni che debba essere riformata?

Intanto, ritengo che le Nazioni Unite possano già agire con efficacia. In seguito, senza pensare di fare ora il passo più lungo della gamba, penso sia indispensabile ridare maggiore vitalità al comitato militare perché, sotto d'accordo in questo con i sovietici, auspico che l'Onu possa avere un giorno delle forze armate proprie. Vi è poi un altro problema. Quello dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza. È una struttura che risale a quaranta anni fa. Molte cose stanno cambiando e non si può chiudere gli occhi di fronte al fatto che la Germania e il Giappone, come del resto l'India, sono ormai grandi potenze. Se poi la Comunità europea diverrà, come mi auguro, uno Stato sovrano, anche questo è un problema che il Consiglio di sicurezza dovrà affrontare.

Se il sistema attuale, vorrai tornare a una politica estera sovietica. Vi è chi pensa che in essa sia decisivo l'elemento della crisi interna dell'Urss, che cioè la rendo subalterna alla politica americana e occidentale in vista. Qual è il tuo punto di vista?

Certamente la situazione interna ha un peso nella politica sovietica, ma quello che mi colpisce, è che ciò nonostante il prestigio internazionale dell'Urss non è mai stato così alto come adesso. Sarebbe stato impensabile nel passato che il presidente degli Stati Uniti volasse ad Helsinki per consultare il presidente sovietico sulla situazione in Medio Oriente, che si preoccupasse di agire di concerto con lui. Nel mondo di oggi la forza delle idee può, in qualche caso, superare anche a quella delle armi o della stessa economia.

**Amato ha ragione: bisogna ridare potere alle Regioni
Ma per governare in che maniera?**

AUGUSTO BARBERA

Le linee della relazione svolta dall'on. Giuliano Amato al convegno del Psi sull'Italia delle Regioni, sono condivisibili e per molti aspetti coincidenti con le proposte che ho avanzato, assieme ad Angius, al seminario di Frattocchie di lunedì scorso. Le imprecisioni storiche (furono i socialisti, alla costituzione, a trascinare i comunisti nell'avversione antiregionalista, non viceversa) e le inutili forzature polemiche contro il Partito comunista italiano (che evidentemente servono a mascherare le colpe addebitabili al centrosinistra e al pentapartito) non tolgono pregio alla lucida analisi e alla serietà delle proposte. Condivisibili anche gran parte delle proposte contenute nella relazione Labriola, su cui occorrerà tornare più approfonditamente.

Ma nelle proposte socialiste c'è un grosso buco: a chi il Psi vuole affidare così importanti responsabilità? A governi regionali spesso impantanati in lunghe e defatiganti crisi (nove mesi di fila l'anno scorso in Campania)? A chi si vogliono decentrare così rilevanti competenze: a un ceto politico selezionato attraverso non esaltanti canali? Sul punto toccano le relazioni fin qui pubblicate dall'Assemblea. Eppure al mancato decollo dell'ordinamento regionale ha contribuito la stessa forma di governo regionale, quale è delineata in forza delle leggi elettorali e degli stessi art. 121 e 122 della Costituzione che riproducono i guasti del sistema politico italiano. Ha ragione Amato: la direzione in cui muoversi è segnata dal recupero del principio di responsabilità, ma vanno evitate le deresponsabilizzanti cospicue fra Stato, Regioni ed Enti locali, e bisogna puntare anche sulla riforma della politica e su nuove regole elettorali.

Si impongono regole che possano consentire il perseguimento di quattro obiettivi che si iscrivono all'interno di un riformismo che voglia in primo luogo riformare la politica riacchiando la partecipazione in forme nuove, in termini di controllo più che di cogestione; collocando su posizioni corrette i confini tra «politica» e «amministrazione», perseguendo insieme l'obiettivo ambizioso del primato della politica e della departitizzazione dell'amministrazione.

Ma soprattutto occorre puntare - è questo il silenzio del convegno di Brescia del Psi - su una nuova forma di governo regionale e su una nuova legge elettorale per l'elezione dei Consigli regionali che superi e i collegi provinciali e il voto di preferenza e consenta al corpo elettorale di scegliere direttamente fra schieramenti, governi e programmi alternativi.

Il sistema delle preferenze è causa non ultima di degenerazioni clientelari, di uso a fini clientelari dell'amministrazione, e non poche volte di utilizzazione illecita delle leve amministrative e degli strumenti di intervento nell'economia; dell'intreccio perverso, in breve, politica-affari.

È un'anomalia italiana del cui guasto, per il livello nazionale, si comincia a prendere coscienza. E a questo ha contribuito l'iniziativa referendaria tanto deprecata dal Psi. Ma a livello regionale gli effetti sono ancora più devastanti, trattandosi di un voto per «collegi provinciali», che rende non agevole

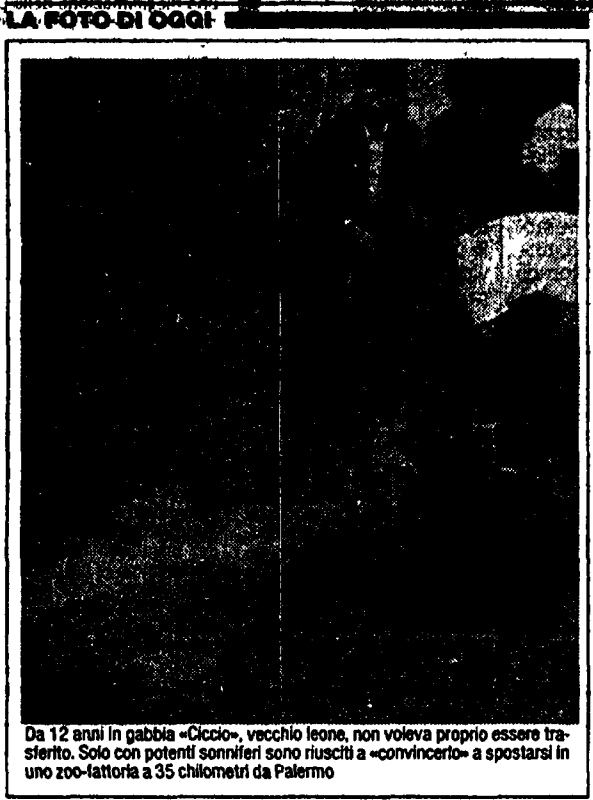
l'emergere di una classe politica a dimensione regionale, favorendo il condizionamento sia dei localismi provincialisti sia dei terminali provinciali di strutture centralistiche (di partiti e di organizzazioni di interessi).

Gli effetti negativi e disorientanti che l'attuale sistema elettorale regionale induce, sono assai gravi, in primo luogo si riflettono sulla stessa autonomia delle Regioni: l'elettore infatti è indotto a votare tendenzialmente estraniandosi dai problemi regionali e locali, ed è invece sollecitato a dare preminenza agli equilibri nazionali fra partner di governo o fra maggioranza ed opposizione. Proprio così sono resi più facili i tentativi di omogeneizzazione centro e periferia svuotando le autonomie locali e regionali. Ma è anche un sistema che accresce il potere di contrattazione permanente di ciascuno dei partiti presenti nelle giunte, e persino di ciascuno dei consiglieri di risate maggioranze. È causa non ultima di paralizzanti decisioni, di instabilità, del prevalere di interessi particolari rispetto a progetti generali, di pratiche spartitorie e lottizzanti.

Si tratta quindi di giungere ad una forma di governo regionale forte attraverso una riscrittura dell'art. 122 della Costituzione che consenta, analogamente alla proposta già presentata dal Pci per i Comuni (proposta Occhetto, Atto Camera n. 4747), contestualmente all'elezione del Consiglio regionale l'elezione a suffragio universale e diretto della maggioranza e del presidente della giunta (e di uno o più vice), la nomina degli assessori da parte del presidente (la nomina comporterebbe la decadenza automatica dal Consiglio) nonché lo scioglimento automatico del Consiglio in caso di sfiducia al presidente.

Per evitare una eccessiva rigidità del meccanismo si potrebbe consentire l'adozione della «sfiducia costruttiva» limitatamente ad una sola volta nel corso della legislatura, di modo che alla fine del mandato l'elettore sarebbe comunque in grado di valutare le scelte dei partiti.

Vari sistemi elettorali potrebbero, a mio avviso, ricordarsi a tale modello. Per esempio ci si potrebbe rifare al sistema tedesco eleggendo metà dei consiglieri in collegi uninominali e metà su lista regionale. Sarebbe eletto presidente della Regione il candidato indicato come capofila di una lista o di un gruppo di liste appartenente. La lista di partito consentirebbe di scegliere personalità di rilievo regionale; i collegi uninominali permetterebbero di selezionare candidati con buon radicamento locale. Sono solo delle esemplificazioni, che non mi sento di definire tutte quante come le proposte del Pci (ne parleremo alla convenzione programmatica del 22 ottobre), ma mi interesso sapere: cosa propone il Psi? Come intende colmare quel vuoto cui prima mi riferivo, che rischia di appannare la proposta complessiva? Com'è possibile, allora, realizzare un forte sistema regionale saldato da forti legami ad un efficiente sistema politico rinnovato. Se è vero che anche in un sistema politico forte il potere democratico può essere succube degli interessi forti, è però vero che nessun serio bilanciamento degli interessi forti può avvenire dall'interno di istituzioni deboli, feudalizzate, impotenti.



Da 12 anni in gabbia «Ciccio», vecchio leone, non voleva proprio essere trasferito. Solo con potenti sommersi sono riusciti a «convincerlo» a spostarsi in uno zoo-fattoria a 35 chilometri da Palermo

BOBO

SERGIO STAINO

